

nuova Storia Contemporanea

BIMESTRALE DI STUDI STORICI E POLITICI SULL'ETÀ CONTEMPORANEA

Luca Riccardi
Fanfani e Suez

Franco Manaresi
**Eugenio Dollmann
e la «fuga» del Re**

Alberto Indelicato
**François Fejtö
politologo**

Alessandro Vitale
**Parassitismo politico
e Stato moderno**

Nunzio Dell'Erba
Romanità e fascismo

Paolo Buchignani
**Bilenchi dal fascismo
al comunismo**

Storia al cinema
Emanuele Farruggia
“La Grande Guerra”



Le Lettere



Giovanni Tassani
**Scelba e Moro: due visioni del “centrismo”
e una politica dell’inclusione**

genti" comunisti) le eventuali azioni repressive nei confronti del suo interlocutore ("Stai attento, difendi questo giornale perchè te lo levano").

In realtà, se ambiguo e doppio era stato il comportamento del duce coi ragazzi in camicia nera assetati di rivoluzione, non molto diverso deve essere stato quello del segretario del Pci nei confronti degli stessi soggetti approdati nelle file del suo partito.

I migliori fra loro, come Romano Bilenchi, conservano, da comunisti, quella libertà di giudizio, quell'attitudine alla critica e alla polemica, quel sovversivismo impaziente che già avevano segnato la loro militanza fascista. Per questo motivo il fondatore del regime non aveva mancato di sorvegliarli e di colpirli ogni volta che lo riteneva necessario (a dispetto delle parole di elogio e della finta tolleranza esibite quando li incontrava di persona).

Per lo stesso motivo Palmiro Togliatti, leader di un partito-chiesa, non può consentire agli intellettuali militanti una eccessiva autonomia e difformità rispetto alla "linea". «Il Nuovo Corriere», come già «Il Politecnico» di Elio Vittorini (non a caso un altro ex fascista rivoluzionario amico di Bilenchi e, come lui, già nel ventennio nero, geloso della sua indipendenza, pur all'interno del totalitarismo fascista), stava diventando troppo autonomo e critico e bisognava fermarlo: la coraggiosa presa di posizione assunta sui tragici fatti di Poznan del giugno 1956 deve aver contribuito in modo decisivo a far precipitare una situazione già molto difficile.

Non è credibile, dunque, che il quotidiano fiorentino sia stato soppresso contro la volontà di Togliatti (il quale, come minimo, non poteva non sapere e certo avrebbe avuto la forza e l'autorità per impedire la chiusura della testata); così come non era credibile (e non era vero - lo abbiamo visto -) che al divieto imposto alla ripresa de «L'Universale» fosse estraneo Mussolini.

Come quest'ultimo, anche «Il Migliore» non vuole offuscare il suo mito agli occhi dei giovani (tanto meno vuole alienarsi la simpatia e la fiducia dell'intellettuale colligiano che indubbiamente stima), e quindi cerca di cavarsela scaricando sui "molti dirigenti" la responsabilità della fine del giornale; e questo anche a costo di apparire, almeno in parte, esautorato all'interno del partito.

Sulla base dell'analisi fin qui condotta possiamo comprendere che Bilenchi gli creda o si sforzi di credergli⁷⁰: troppo doloroso, per lui, sarebbe stato prendere atto di un altro "tradimento" consumato a suo danno da quel nuovo "padre" carismatico e generoso in cui aveva riposto tutta la sua fiducia.

⁷⁰ Nella sopra citata intervista, egli afferma (lo abbiamo visto): "Le responsabilità della chiusura del giornale non furono sue" [di Togliatti]. E nella prefazione ad una antologia de «Il Nuovo Corriere» ribadisce questa convinzione: "Perchè dunque fu chiuso «Il Nuovo Corriere»? Perchè nonostante il consenso dei dirigenti comunisti più intelligenti e la collaborazione di tutta la sinistra, nonostante i consensi degli intellettuali e degli operai, nonostante il grande numero di lettori e la pubblicità ottenuta da Mattei, e nonostante il continuo appoggio di Togliatti, che a quel tempo mi parve almeno in parte esautorato, un gruppo di dirigenti del Pci ostili al partito nuovo, non tollerò la politica del «Nuovo Corriere» e fece in modo che fosse soppresso." (Cfr. R. BILENCHI, Prefazione ad *Autobiografia di un giornale «Il Nuovo Corriere» di Firenze 1947-1956*, Roma, Editori Riuniti, 1989, p. 15).

Tra Stati Uniti ed Egitto: Fanfani e la crisi di Suez

di Luca Riccardi



Paesi arabi del Medio Oriente e dell'Africa settentrionale ed Israele hanno con noi amichevoli relazioni, che ci proporremo di rendere sempre più attive quale contributo dell'Italia ad allargare l'area della prosperità e quindi consolidare le sorti della libertà sulle rive mediterranee. Confidiamo che i conflitti che turbano ancora alcune zone giungano alla fine, ridando pace nell'ordine e nella giustizia con beneficio di tutti¹.

Fanfani, la politica estera italiana e il Medio Oriente

Così il nuovo presidente del Consiglio, Amintore Fanfani, il 9 luglio 1958, presentava la politica che il suo secondo governo avrebbe voluto perseguire nei confronti del Medio Oriente. Al di là di queste espressioni, alquanto generiche, l'area mediorientale - e il Mediterraneo nel suo complesso - volevano essere un elemento assolutamente originale del programma di politica estera che il nuovo premier sottoponeva all'approvazione del terzo parlamento repubblicano. È stato giustamente notato che il politico aretino, per la prima volta nella storia d'Italia del dopoguerra, presentò una "politica mediterranea", non come un elemento secondario della collocazione internazionale del Paese, ma in quanto aspetto caratterizzante dei nuovi indirizzi governativi². Una "nuova" politica mediterranea, dunque, avrebbe dovuto essere il perno di quel rilancio del ruolo internazionale dell'Italia sul quale, già da alcuni anni, il successore di De Gasperi alla segreteria della Dc stava riflettendo. Il Mediterraneo, infatti, divenne il cuore, anche se in maniera originale e talvolta contraddittoria, di quel "neatlantismo" italiano che, proprio con il secondo gabinetto Fanfani, toccò il suo culmine³.

¹ Senato della Repubblica, Resoconto Sommario, 9 luglio 1958, p.11; v. anche: A. FANFANI, *Discorso programmatico pronunciato al Parlamento il 9 luglio 1958*, in *Documenti di Vita Italiana*, 81/1958, supplemento.

² Cfr. P. CRAVERI, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Milano, TEA, 1996, p.13.

³ Cfr. E. MARTELLI, *L'altro atlantismo. Fanfani e la politica estera italiana (1958-1963)*, Milano, Guerini e Ass., 2008, p. 23. Il termine fu coniato da Giuseppe Pella nel 1957. Sul "neatlantismo" v., tra l'altro, A. VARSORI, *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992*, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 120-131; Id., "Europeismo e mediterraneità nella politica estera italiana" in M. DE LEONARDIS, (a cura di), *Il Mediterraneo nella politica estera italiana del secondo dopoguerra*, Bologna, il Mulino, 2003, pp. 23-45, in particolare le pp. 30-33; v. anche P. CACACE, *Venti anni di politica estera italiana (1943-1963)*, Roma, Bonacci, 1986, pp. 479-489; V. CAPPERUCCI, *La sinistra democristiana e la difficile integrazione tra Europa e America (1945-1958)* in P. Craveri-G. Quagliariello (a cura di), *Atlantismo ed europeismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 71-93, in particolare pp. 89-90.

Indubbiamente la scelta di un indirizzo più marcato in campo mediorientale e nordafricano affondava le sue radici in una presa di coscienza del politico toscano che era avvenuta due anni prima, nel 1956, al momento della crisi di Suez. La "promozione" che l'Italia aveva ottenuto, nel dicembre del 1955, con la sua ammissione all'Onu, era sembrata poter accrescere il peso specifico di Roma nel contesto internazionale⁴. Indubbiamente, la possibilità di accedere alla tribuna dell'Onu permise di esprimere con maggiore incisività le proprie posizioni, e non soltanto su questioni immediatamente inerenti gli interessi italiani. Tale novità, però, oltre il significato politico che assunse per ciò che riguardava il passato, mostrò anche i vistosi limiti delle proiezioni dell'azione internazionale di Roma. Anche la crisi di Suez, in tutti i campi in cui venne giocata, rivelò con chiarezza che l'Italia avrebbe continuato a faticare per divenire un attore principale sulla scena mediterranea.

Il contesto della sfida bipolare costringeva l'Italia al ruolo di soldato, più o meno disciplinato, di uno dei due campi. Ma la crisi mediorientale iniziata nella seconda metà del 1955, sfociata nella nazionalizzazione del Canale di Suez e nell'azione armata del 1956, sembrò poter aprire nuovi scenari. Ma soprattutto fu l'opportunità per una riflessione diffusa sulle direttrici principali della politica estera italiana. Sin dall'inizio, infatti, la diplomazia e il governo di Roma cercarono di comprendere come esercitare un ruolo che fosse confacente ai propri interessi. Tale atteggiamento fu il preludio di quelle valutazioni che, durante l'estate del 1956, spinsero Palazzo Chigi a disegnare la possibilità di un intervento nella contesa mediorientale. Esso avrebbe dovuto caratterizzarsi come un'azione in favore della pace utilizzando la particolare collocazione geografica dell'Italia e la sua lontananza da qualsiasi modello di politica neocoloniale⁵. Alcuni hanno definito questa politica come quella della "mediazione impossibile"⁶. In queste posizioni i peculiari interessi politico-economici – rappresentati dalla fruibilità del Canale di Suez per i commerci italiani e dalla difesa delle comunità di emigrati residenti nell'Africa settentrionale – si intrecciavano con la necessità di interpretare un ruolo che superasse gli schemi politici disegnati dalla fine del secondo conflitto mondiale. Il Medio Oriente era il banco di prova del neatlantismo *in nuce*: in quel settore si sarebbe misurata la capacità italiana di raggiungere lo "status di grande potenza"⁷.

Amintore Fanfani, sebbene in maniera originale, condivideva questi indirizzi. La sua riflessione prendeva in considerazione punti di vista di natura più globale: il nuovo corso sovietico di Kruscev, l'affacciarsi di nuovi attori sulla scena internazionale, il processo di integrazione europea, la funzione dell'Onu, il ruolo pla-

⁴ Sull'ammissione dell'Italia all'Onu v. P. PASTORELLI, *L'ammissione dell'Italia all'Onu*, in *Relazioni Internazionali. Studi in onore di Giuseppe Vedovato*, vol. III, *Contributi*, Firenze, Biblioteca della Rivista di Studi Politici Internazionali, 1997, pp. 239-254; una ricostruzione anche in F. MALGERI, *La stagione del centrismo. Politica e società nell'Italia del secondo dopoguerra (1945-1960)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002, pp. 208-216.

⁵ Cfr. L. RICCARDI, "Il Problema Israele". *Diplomazia italiana e Pci di fronte allo Stato ebraico (1948-1973)*, Milano, Guerini e ass., 2006, pp. 76-77.

⁶ Cfr. L. Cremonesi, "Dal rispetto del boicottaggio arabo alle ambizioni di mediazione. Italia e Israele verso la crisi di Suez", in E. DI NOLFO-R. RAINERO-B. VIGEZZI, *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1950-1960)*, Milano, Marzorati, 1992, p. 127, 132.

⁷ M. de Leonardi, "La politica estera italiana, la Nato, e l'Onu negli anni del Neatlantismo (1955-1960)", in *L'Italia e le organizzazioni internazionali. Diplomazia multilaterale nel Novecento*, a cura di L. Tosi, Padova, CEDAM, 1999, pp. 201-233; in particolare le pp. 204-212.

netario della Chiesa Cattolica. Su questi orizzonti subiva profonde influenze di diversa natura. La prima era senz'altro quella di Giorgio La Pira, visionario politico democristiano, il quale guardava al dialogo tra gli uomini di religione come la chiave per il futuro pacifico dell'umanità⁸. Poi quella di Enrico Mattei, fondatore e presidente dell'Eni, con il quale aveva un rapporto fortemente dialettico, che perseguiva l'indipendenza energetica dell'Italia nel quadro di un logoramento della preminente posizione degli Stati Uniti nel mercato petrolifero mondiale⁹. Fanfani rappresentava, in un certo qual senso, la sintesi politica generale tra queste due tendenze. Il punto d'arrivo della sua strategia, comunque, era la rivalutazione del ruolo politico dell'Italia in un mondo in via di mutamento.

La nazionalizzazione del Canale di Suez: Fanfani negli Stati Uniti

Al momento della Crisi di Suez Fanfani era già da due anni alla segreteria politica della Democrazia Cristiana. La sua corrente, Iniziativa Democratica, era divenuta il perno di un'alleanza di centro sinistra che guidava il partito. Nel segno della fedeltà all'insegnamento di De Gasperi, ma nel pieno della crisi del modello centrista che aveva caratterizzato gli anni dominati dallo statista trentino, Fanfani cercò di lasciare un segno profondo nella politica della Dc. La sua elezione nel Consiglio Nazionale del 7 luglio 1954 aprì la strada ad un rinnovamento generazionale della classe dirigente del partito. Ma soprattutto era l'emblema della volontà di imporre al governo del paese un programma di riforme "ampio e articolato"¹⁰. Uno sguardo programmaticamente innovatore che sperimentò – questa fu una delle principali caratteristiche della II legislatura repubblicana – l'inadeguatezza della coalizione centrista e l'intrinseca debolezza della coesione della sua maggioranza parlamentare. Tutto ciò era in evidente contraddizione con il programma socio-economico "di sinistra" del nuovo segretario che, al contrario, aveva la necessità di una sempre maggiore stabilità dell'esecutivo. Fu proprio questa difficile situazione interna alla maggioranza che contribuì ad avvicinare progressivamente il Psi di Pietro Nenni all'area di governo. Tutto ciò segnò "il lento declino del centrismo"¹¹.

⁸ Su Giorgio La Pira si può vedere, tra l'altro: V. CITTERICH, *Un santo al Cremlino. Giorgio La Pira*, Milano, Edizioni Paoline, 1987; *Caro Giorgio... Caro Amintore... 25 anni di storia nel carteggio La Pira-Fanfani*, a cura della Fondazione La Pira, Firenze, Polistampa, 2003; v. anche A. RICCARDI, *Introduzione a G. La Pira, Lettere a Giovanni XXIII. Il sogno di un tempo nuovo*, a cura di A. Riccardi e A. D'Angelo, Milano, Ed. San Paolo, 2009, pp. 5-48. Su questo v. anche G. Calchi Novati, *Mediterraneo e questione araba nella politica estera italiana*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, Vol. II, T. 1, *La trasformazione dell'Italia. Sviluppo e squilibri*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 195-263, in particolare v. p. 219.

⁹ Su Mattei la bibliografia è ormai molto vasta. Tra gli altri si veda: L. MAUGERI, *L'arma del petrolio. Questione petrolifera globale, guerra fredda e la politica italiana nella vicenda di Enrico Mattei*, Firenze, Loggia dei Lanzi, 1994; G. BUCCIANI, *Enrico Mattei. Assalto al potere mondiale*, Milano, Giuffrè, 2005. V. anche: A. TONINI, *Il sogno proibito: Mattei, il petrolio arabo e le 'sette sorelle'*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2003; N. PERRONE, *Obiettivo Mattei. Petrolio, Stati Uniti e politica dell'Eni*, Roma, Gambetti, 1995; B. BAGNATO, *Petrolio e politica. Mattei in Marocco*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2004; v. anche MALGERI, *La stagione del centrismo*, cit., pp. 277-285.

¹⁰ MALGERI, *La stagione del centrismo*, cit., p. 172; sulla vicenda della Dc in questa stagione v. anche: A. GIOVAGNOLI, *Il partito italiano. La Democrazia Cristiana dal 1942 al 1944*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

¹¹ Cfr., S. COLARIZI, *La seconda guerra mondiale e la repubblica*, Milano, TEA, 1984, p. 679 ss. V. anche Id., *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 184-185. Per ciò che riguarda il ruolo esercitato da Saragat v. F. FORNARO, *Giuseppe Saragat*, Venezia, Marsilio, 2003.

La nazionalizzazione del Canale di Suez, che ebbe luogo il 26 luglio 1956, sorprese Fanfani sul piede di partenza per un importante viaggio negli Stati Uniti. La visita, che era stata resa pubblica il 1° luglio¹² e doveva durare per quasi tutto il mese di agosto, aveva un duplice obiettivo: incontrare i personaggi più rappresentativi dell'Amministrazione repubblicana e assistere alle *convention* che avrebbero nominato i candidati in lizza per le elezioni presidenziali del novembre successivo¹³. Durante il soggiorno americano, quindi, il segretario della Dc ebbe l'opportunità di esporre, con la franchezza che gli era abituale, la sua posizione in merito alle questioni mediorientali. Sin dall'inizio del viaggio, comunque, queste ultime monopolizzarono la sua attenzione. "[...] L'affare di Suez [...] mi dà molto pensiero" scriveva il 1° agosto, a bordo della nave Cristoforo Colombo, che lo stava portando negli Stati Uniti¹⁴.

Sulla soluzione di questa crisi Fanfani si era fatto, sin dall'inizio, un'idea alquanto precisa: bisognava dare in qualche modo una soddisfazione a Nasser riconoscendo il suo diritto di esercitare la sovranità sul Canale anche nazionalizzandone la proprietà. Ma questo non doveva inficiare la libera navigazione il cui esercizio doveva rimanere distinto dalla diritto di proprietà. In questo senso, sin dal 4 agosto, decise di orientare la posizione degli organi di stampa che facevano capo alla Dc¹⁵. In quanto leader del partito di maggioranza relativa non esitò anche a intervenire direttamente su Palazzo Chigi telefonando al segretario generale, Rossi Longhi¹⁶. A questi fece intendere con chiarezza quale, secondo lui, avrebbe dovuto essere la linea del governo italiano nella crisi: "favorire soluzioni pacifiche", ma che mantenessero ben distinta "[...] la questione della proprietà dalla questione della navigazione libera"¹⁷.

A dire il vero tale posizione era sostanzialmente analoga a quella intorno a cui stava lavorando il Ministero degli Esteri. Il responsabile di Palazzo Chigi, il liberale Gaetano Martino, si orientò verso una soluzione che, garantendo l'inviolabilità della proprietà egiziana, accentuasse la funzione del controllo internazionale, pur senza ledere i diritti nazionali del governo del Cairo. Per realizzare ciò proponeva la creazione di una commissione internazionale che avrebbe assistito e supervisionato la Compagnia nazionale egiziana nella gestione del traffico del Canale¹⁸.

¹² Cfr. Archivio del Senato della Repubblica, Fondo Amintore Fanfani (d'ora in poi FAF), Diario Fanfani (d'ora in poi DF), 1° luglio 1956.

¹³ Cfr. E. ORTONA, *Anni d'America. La diplomazia 1953-1961*, Bologna, il Mulino, 1986, pp. 173, 176; un accenno alla visita di Fanfani negli Usa anche in M. BROSTIO, *Diari di Washington 1955-1961*, Bologna, il Mulino, 2008, pp. 187-188. La rilevanza politica del viaggio era tale che il segretario Dc, prima di partire, aveva incontrato il presidente del Consiglio, Segni e il ministro degli Esteri, Martino, cfr. *Notiziario ANSA*, 30 luglio 1956, FAF, b.106, f.17. La visita aveva evidentemente anche l'obiettivo di rimuovere le perplessità che fino a quel momento si erano nutrite a Washington sull'azione del segretario politico della Dc; su questo v. M. DEL PERO, *L'alleanza scomoda. Gli Usa e la Dc negli anni del centrismo*, Roma, Carocci, 2001, in particolare le pp. 221, 224-225, 231 e ss.

¹⁴ FAF, DF, 1° agosto 1956. Fanfani era accompagnato da Girolamo Messeri.

¹⁵ *Ivi*, 4 agosto 1956. Fanfani si lamentò del ritardo con cui furono recepite le sue indicazioni. Ciò lo costrinse a comunicare nuovamente con Roma, parlando con il segretario amministrativo della Dc, il deputato siciliano Domenico Magri, per dettare una nota sulla crisi di Suez da pubblicare sull'organo ufficiale del partito, «Il Popolo».

¹⁶ *Ivi*, 5 agosto 1956.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ Un esame complessivo della posizione italiana in G. CALCHI NOVATI, *Il canale della discordia. Suez e la politica estera italiana*, Urbino, Quattro Venti, 1998; v. anche L. RICCARDI, "Il problema Israele", cit., pp. 106-107.

Ma la formazione di tale proposta – che poi sarebbe stata resa nota soltanto durante la Conferenza di Londra che raccolse ventidue paesi utenti del Canale¹⁹ – ebbe un *iter* assai travagliato. La maggioranza di governo, infatti, quando discusse la questione, si mostrò molto divisa. La corrente "filoaraba" all'interno della maggioranza governativa, animata, in quel passaggio, da Bettiol, Gonella, Taviani e Tambroni²⁰, ottenne il sostegno del Presidente della Repubblica, Gronchi. La tendenza "filo occidentale", invece, era capeggiata dal Presidente del Consiglio, Segni, da Martino, Pacciardi, Saragat²¹ e da altri esponenti dei partiti laici. In Consiglio dei Ministri prevalse la seconda, ma l'intervento diretto del Quirinale impose una drastica correzione di rotta nel senso di una proposta di compromesso più accettabile da Nasser²². È tutt'altro da escludere che la netta presa di posizione di Fanfani, trasmessa dall'Atlantico via telefono e pubblicata sulla stampa di partito, non abbia avuto il suo peso nello sconfiggere la "fazione" filo-occidentale. Da quel momento, comunque, la politica italiana riguardo Suez fu orientata a dare una certa soddisfazione a Nasser. L'obiettivo era di spingerlo ad accettare un regolamento del problema che garantisse definitivamente la libertà di navigazione nella grande via d'acqua.

Su questo indirizzo Fanfani mantenne le sue dichiarazioni per tutta la durata del suo viaggio oltreoceano. Ma sin dal primo incontro il politico aretino si rese conto della differenza di opinioni che lo separava dalla maggioranza dei suoi interlocutori americani. Nel colloquio con i redattori del New York Times – che ebbe luogo il giorno del suo arrivo negli Usa, l'8 agosto – la proposta di riconoscere il possesso egiziano del Canale sollevò alcune perplessità, soprattutto in Cyrus Sulzberger, membro della proprietà, direttore ed esperto di politica internazionale del giornale. Fanfani, di fronte alle proprie affermazioni sui problemi mediorientali, lo trovò "rigido"²³. L'incaricato d'affari italiano negli Usa, Egidio Ortona, assistette al colloquio e giudicò il segretario della Dc "abile, suadente, loquace", ma soprattutto che sulla questione di Suez avesse esposto "idee sensate"²⁴. Fanfani, infatti, aveva insistito sul "togliere agli egiziani le preoccupazioni di prestigio svolgendo la tesi che e[ra] per loro difesa e loro guadagno che occorre[va] un controllo internazionale sul Canale". Ma il fatto che i suoi interlocutori fossero rimasti "penserosi"²⁵ non certo significava che li avesse persuasi completamente.

¹⁹ La conferenza ebbe luogo dal 16 al 23 agosto 1956.

²⁰ Giuseppe Bettiol era un ex-ministro, in quel momento presidente della Commissione Esteri della Camera dei Deputati. Il 27 luglio aveva rilasciato alcune dichiarazioni alla stampa salutandole "con simpatia" la decisione di Nasser di nazionalizzare il Canale di Suez; cfr. CALCHI NOVATI, *Il canale della discordia...*, cit., pp. 34-35. Guido Gonella, già segretario politico della Dc, era ministro senza portafoglio per la Pubblica Amministrazione; Paolo Emilio Taviani, anch'egli ex segretario del partito, era ministro della Difesa e Fernando Tambroni ministro dell'Interno.

²¹ Randolfo Pacciardi, ex segretario del Partito Repubblicano Italiano ed ex ministro della Difesa. Giuseppe Saragat in quel momento era vice presidente del Consiglio.

²² BROSTIO, *Diari di Washington*, cit., p. 185. Un dibattito simile coinvolse anche la "carriera" di Palazzo Chigi dove si fronteggiarono coloro che ritenevano inevitabile favorire l'autodeterminazione dell'Egitto e quelli che giudicavano l'affermazione del nazionalismo arabo dannosa per il futuro dell'Europa. Un'interessante sintesi di questo dibattito in A. BROGI, *L'Italia e l'egemonia americana nel Mediterraneo*, Firenze, La Nuova Italia, 1996, pp. 216-217; un cenno anche in M. de Leonardi, "L'Italia: 'alleato privilegiato' degli Stati Uniti nel Mediterraneo?" in *Il Mediterraneo nella politica estera italiana del secondo dopoguerra*, cit., pp. 61-93, in particolare le pp. 78-79. Sull'intervento di Gronchi v. anche *ivi*, p. 222.

²³ Cfr. FAF, DF, 8 agosto 1956.

²⁴ ORTONA, *Anni d'America*, cit., p. 186. Un'interpretazione negativa dell'esito di questo colloquio in P. OTTONE, *Fanfani*, Milano, Longanesi, 1966, p. 103.

²⁵ FAF, DF, 8 agosto 1956, cit.

Ma le prove più impegnative ancora dovevano arrivare. Giunto a Washington, il 9 agosto, ebbe a cena una "lunga conversazione" con il direttore della Cia, nonché fratello minore del segretario di Stato, John Foster Dulles, Allen Dulles. A questi non fece che ripetere la sua posizione: "[...] distinguere la proprietà del Canale e trattare le garanzie della sua navigabilità"²⁶. La replica del capo della Cia fu eloquente: ogni decisione politica avrebbe dovuto essere preceduta da una "lezione" da impartire a Nasser. Questa risposta dette modo a Fanfani di esporre con maggiore completezza il suo pensiero a proposito del rapporto tra il *rais* egiziano e il comunismo sovietico. Un atteggiamento "interventista", come quello britannico e francese, non avrebbe prodotto altro risultato che quello di "farlo [Nasser] cadere in mano ai sovietici"²⁸. Per il segretario della Dc le iniziative da prendere rimanevano essenzialmente due: "fermare" le tentazioni aggressive franco-britanniche e "trattare" con Il Cairo per arrivare a una soluzione pacifica. Tali affermazioni fanno comprendere come la politica mediorientale di Fanfani fosse particolarmente invisa a coloro che, come i francesi, si battevano per una linea dura da perseguire contro Nasser. Non è un caso che il segretario della Dc fosse considerato a Parigi come il capo di una "*faction nasserophile*"²⁹ che stava conquistando il partito di maggioranza relativa italiano.

Il discorso di Fanfani appare alquanto importante. Nel suo colloquio con Allen Dulles fece il tentativo di individuare i primi elementi di una posizione comune tra Italia e Stati Uniti. Il più rilevante era senz'altro impedire l'espansione dell'Unione Sovietica nel Mediterraneo attraverso una strategia di "coinvolgimento" dell'Egitto. Il primo obiettivo, quindi, non poteva che essere sbarrare la strada a qualsiasi avventura militare. Tentazione che, invece, sembrava presente nelle reazioni di Parigi e Londra. Indubbiamente, per Fanfani, la posizione italiana poteva essere efficace soltanto se avesse trovato un collegamento con quella degli Stati Uniti. Questo discorso, quindi, fu un passo in quella direzione che, nelle settimane successive della crisi, maturò in un allineamento "pressoché completo"³⁰ tra Roma e Washington. Tutto ciò, però, richiese all'Italia una certa attenuazione delle sue posizioni, inizialmente piuttosto sbilanciate nei confronti delle richieste egiziane. Nel complesso la crisi produsse, anche nel suo seguito, "ripercussioni positive sul tono dei rapporti fra l'Italia e gli Stati Uniti"³¹.

L'incontro più importante che il leader democristiano ebbe in merito alla crisi di Suez fu quello con il segretario di Stato, John Foster Dulles, il 27 agosto³². Questi era da poco rientrato da Londra dove aveva preso parte alla Conferenza dei paesi utenti del Canale di Suez. A quest'ultima riunione il ministro degli Esteri italiano, Martino, era arrivato persuaso che qualsiasi proposta che prevedesse una "denazionalizzazione" della gestione del Canale si sarebbe scontrata con il

²⁶ *Ivi*, 9 agosto 1956.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ BROGI, *L'Italia e l'egemonia americana nel Mediterraneo*, cit., p. 215.

³⁰ *Ivi*, p. 226.

³¹ V. L. FERRARIS, *Manuale della politica estera italiana 1947-1993*, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. 108.

³² Fanfani era stato ricevuto dal presidente Eisenhower alla Casa Bianca il 10 agosto. Il colloquio era rimasto sulle generali e non era stato affrontato direttamente il tema di Suez. Il presidente aveva fatto solo un vago accenno incoraggiando Fanfani a far perseguire all'Italia la strada dell'autosufficienza energetica. Tutto ciò fece scrivere a Ortona, che accompagnava Fanfani, che "Forse in tutto questo c'è[ra] l'aleggiare delle preoccupazioni per la crisi di Suez", in ORTONA, *Anni d'America*, cit., p. 188. Il colloquio Eisenhower-Fanfani è riassunto alle pp. 187-189. Anche da parte di Fanfani, probabilmente per mano di Messeri, fu steso un verbale dell'incontro; v. anche FAF, DF, 10 agosto 1956, nota 2.

rifiuto egiziano³³. Per questo il ministro italiano insistette nel tentativo di emendare il progetto americano che era stato messo sul tavolo della Conferenza in senso più favorevole all'Egitto. Si voleva dare, come già accennato, a quest'ultimo un rilievo assoluto nella gestione del Canale e attribuire a una "commissione internazionale" soltanto una veste di consulenza e supervisione. La proposta italiana, però, si trovò di fronte al sostanziale rifiuto di Gran Bretagna e Francia. Esse ritenevano che, se fosse stato approvato, non avrebbe garantito a sufficienza "l'internazionalità" della grande via d'acqua³⁴. Tale sistemazione, invece, sarebbe stata garantita dall'approvazione del progetto caldeggiato dal governo di Washington. Lo stesso Dulles ostacolò l'affermazione della proposta italiana, anche se assunse un atteggiamento più aperto. Incoraggiò Martino a tenerla "in riserva" in caso la situazione della discussione si fosse fatta difficile³⁵.

In realtà il segretario di Stato aveva compreso – e giudicato positivamente – il fine ultimo della proposta di Martino: evitare che si creassero due fronti contrapposti che allargassero le divisioni tra paesi capitalisti sviluppati e nazioni di nuova indipendenza. La posizione italiana, quindi, nascondeva una qualche ambizione: agire da mediatore non soltanto tra Egitto e Occidentali, ma anche tra questi ultimi e paesi del "blocco afro-asiatico"³⁶. L'approvazione a larga maggioranza della risoluzione finale della Conferenza – 18 voti favorevoli su 22 partecipanti – scongiurò l'ipotesi di uno scontro "muro contro muro". L'iniziativa di Martino, così, si trovò depotenziata e il ministro fu definitivamente indotto ad allinearsi alle posizioni di Washington.

Nonostante ciò Dulles disse a Fanfani di essere "scontento"³⁷ degli esiti della Conferenza di Londra. Dopo aver ascoltato gli elogi che il segretario di Stato andava facendo all'azione che il ministro Martino aveva condotto in quel frangente, Fanfani cercò di esporre senza "alcuna inibizione o esitazione"³⁸ le sue idee in merito. Per il segretario Dc gli Stati Uniti avrebbero dovuto rivolgersi con maggiore decisione al mondo arabo per evitare che questo si potesse distaccare dall'Occidente. Tale situazione avrebbe consentito all'Unione Sovietica una manovra di aggiramento delle posizioni occidentali in Nord Africa. Per dirla con le parole dello stesso politico toscano, egli propose a Dulles di realizzare "una grande politica araba, impedendo alla Russia di avanzare dall'Africa verso l'Europa per Gibilterra"³⁹. In questo senso, secondo Fanfani, bisognava evitare qualsiasi sostegno a politiche aggressive cercando una soluzione pacifica alla controversia del Canale.

La reazione di Dulles, evidentemente, non poté essere granché significativa. Egli era in attesa del risultato della missione del primo ministro australiano, Menzies, che era stato incaricato dalla Conferenza di Londra di avviare un negoziato con Nasser sulla base della risoluzione approvata dalla conferenza stessa. A Ortona egli apparve non voler "né accusare impotenza, né promettere iniziative"⁴⁰.

³³ L. RICCARDI, "Il problema Israele", cit., p. 106.

³⁴ *Ivi*, p. 107.

³⁵ Cfr. BROGI, *L'Italia e l'egemonia americana nel Mediterraneo*, cit., p. 214; L. RICCARDI, "Il problema Israele", cit., p. 107. Su questa proposta v. anche CALCHI NOVATI, *Il canale della discordia...*, cit., p. 43-44.

³⁶ BROGI, *L'Italia e l'egemonia americana nel Mediterraneo*, cit., p. 214.

³⁷ FAF, DF, 27 agosto 1956.

³⁸ ORTONA, *Anni d'America*, cit., p. 191.

³⁹ FAF, DF, 27 agosto 1956.

⁴⁰ ORTONA, *Anni d'America*, cit., p. 191. Un cenno all'incontro anche in "Il colloquio Fanfani-Dulles", *La Discussione*, 1° settembre 1956.

Fanfani appariva convinto che l'Italia dovesse dispiegare tutte le sue energie sul piano internazionale per evitare lo scoppio di un conflitto armato. Non a caso, appena rientrato in Italia, incontrò Gronchi. Egli, mantenendo il suo ruolo di capofila della corrente "arabista", spinse il segretario Dc ad affrontare il tema di Suez direttamente con il presidente del Consiglio⁴¹. A questi Fanfani consigliò di far fare all'ambasciatore italiano al Cairo, Fornari, un passo presso Nasser "previo avviso agli alleati". Le parole chiave della strategia italiana verso il leader egiziano avrebbero dovuto essere "pace" e "moderazione". Lo statista toscano, comunque, non voleva che l'azione uscisse fuori dal seminato occidentale. Ben conosceva i dubbi che le sue posizioni, e quelle del governo, in campo mediorientale, avevano sollevato a Washington nei mesi precedenti⁴². Soprattutto riteneva che si sarebbe potuto conseguire qualche risultato soltanto se avesse avuto un qualche appoggio da parte degli Stati Uniti. I timori che sulla politica italiana verso il Medio Oriente potessero influire "venature neutraliste"⁴³, comunque, erano stati ormai smentiti dai contenuti dei colloqui di Fanfani con le massime autorità dell'Amministrazione Usa. Il segretario della Dc aveva mostrato il suo volto di fiero oppositore del comunismo e della penetrazione sovietica nell'area del Mediterraneo.

Per questo nella sua mente cominciò a prendere corpo la possibilità di avviare, con la mediazione italiana, un dialogo tra l'Egitto e gli Stati Uniti. Un canale diretto tra i due avrebbe definitivamente tagliato la strada alle velleità interventiste di Parigi e di Londra. Il primo passo, però, doveva avere l'obiettivo di calmare i radicalismi di Nasser. Il 2 settembre 1956 Fanfani incontrò a Camaldoli Giorgio La Pira. Insieme individuarono un amico del sindaco di Firenze, l'ex ministro dell'Istruzione del governo egiziano⁴⁴, che avrebbe potuto fungere da contatto diretto con il *rais* "consigliandolo alla pace". Trovandosi questi in Italia, La Pira ottenne immediatamente un appuntamento per Fanfani che avrebbe potuto incontrare l'esponente politico arabo all'ambasciata egiziana di Roma pochi giorni dopo, il 5 settembre.

L'attivismo di Fanfani, però, fu raffreddato da Segni e Martino i quali lo scongiurarono di recarsi di persona nella sede diplomatica egiziana preferendo che vi andasse il solo La Pira⁴⁵. Ciò, probabilmente, per evitare di dare all'iniziativa un profilo eccessivamente impegnativo anche per lo stesso governo della cui maggioranza il segretario della Dc era il leader più autorevole. Fanfani e La Pira, comunque, concordarono sul contenuto della comunicazione telefonica che "l'amico egiziano" avrebbe dovuto fare direttamente al Cairo:

1°) che Nasser [avrebbe dovuto] ricevere Fornari, domani latore di un consiglio del Governo italiano; 2°) che Nasser [avrebbe dovuto] persuadersi che gli americani vogliono un'intesa; 3°) che per il bene suo e dell'Egitto [avrebbe dovuto] secondare il progetto americano per una garanzia e controllo internazionale alla libera navigazione del canale⁴⁶.

⁴¹ Cfr. FAF, DF, 1° settembre 1956.

⁴² Cfr. BROGI, *L'Italia e l'egemonia americana nel Mediterraneo*, cit., p. 222. Sul passo di Fornari presso Nasser v. i commenti che da Washington fece Ortona il quale sostenne che tale iniziativa "spiega[va] le accuse già affioranti sulla nostra ambiguità", in ORTONA, *Anni d'America*, cit., p. 202.

⁴³ E. MARTELLI, *L'altro atlantismo...*, cit., p. 18, n. 18.

⁴⁴ Cfr. FAF, DF, 2 settembre 1956.

⁴⁵ *Ivi*, 5 settembre 1956.

⁴⁶ *Ibidem*.

Ma pochi giorni dopo Fanfani intese avvalersi anche dell'altro canale "paragovernativo" italiano che avrebbe potuto esercitare una qualche influenza su Nasser, ovvero Enrico Mattei. A questi, in partenza per l'Egitto, dove aveva in programma un incontro con il leader egiziano, dette istruzioni molto simili a quelle date a La Pira:

Gli dico di comunicargli e consigliargli di accordarsi con gli americani per ottenere il riconoscimento della sovranità e proprietà del canale, ammettendo un controllo misto sulla gestione, e consentendo garanzie internazionali per la libertà sicurezza ed economicità della navigazione sul Canale⁴⁷.

Tra i due emerse anche una certa diversità di punti di vista. Fanfani apparve infastidito quando Mattei gli disse di preoccuparsi soprattutto "dei giacimenti petroliferi dell'Eni"; tant'è che l'esponente democristiano gli rispose, probabilmente seccato: "mi preoccupo della pace nel mondo"⁴⁸.

All'inizio del 1973, durante un intervento introduttivo a un convegno, a Cagliari, La Pira fornì una versione di quegli avvenimenti che, seppur diversa in alcuni aspetti, confermava la sostanza politica del racconto coevo che ne aveva fatto Fanfani:

Non dimenticherò mai la telefonata fatta all'epoca della crisi di Suez del 1956 da Taha Hussein, da Fanfani e da me a Nasser dall'ambasciata dell'Egitto a Roma per dire al presidente egiziano che gli eravamo vicini in quel momento drammatico e determinante della storia dell'Egitto e di tutta la nazione araba. Fu dopo quella telefonata che si pensò di impegnare Mattei perché andasse al Cairo per offrire a Nasser la sua cooperazione per lo sviluppo (mediante un'adeguata politica dell'energia) del sistema industriale ed economico dell'Egitto⁴⁹.

Al di là delle differenti ricostruzioni, Fanfani non si recò all'ambasciata d'Egitto; la conversazione non fu, o non fu soltanto, così apertamente sbilanciata nei confronti della politica di Nasser, ma conteneva un qualche inizio di proposta negoziale- la sostanza rimane la stessa: il segretario della Dc intendeva utilizzare tutti i canali extragovernativi a sua disposizione per porsi al centro di un'azione che fosse all'origine di una nuova politica italiana verso il Medio Oriente e l'Egitto in particolare.

Senza dubbio l'iniziativa di Fanfani tramite il presidente dell'Eni rispondeva anche a un'urgenza imposta dall'evolversi della situazione internazionale. Nasser aveva rifiutato le conclusioni della Conferenza di Londra e Dulles aveva lanciato l'idea della creazione di un'Associazione degli Utenti che prendesse in carico la gestione del traffico navale nel Canale. Nel frattempo gli anglo-francesi non nascondevano il loro ulteriore irrigidimento. Il 12 settembre, il primo ministro britannico, Anthony Eden, aveva pronunciato, di fronte ai Comuni, un discorso molto netto con il quale non aveva chiuso ad un'azione tramite le Nazioni Unite, ma non aveva taciuto che il suo governo era pronto a usare anche altri mezzi per difendere i propri diritti⁵⁰.

⁴⁷ *Ivi*, 17 settembre 1956

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ Cfr. *La questione mediterranea. Le condizioni per lo sviluppo dei paesi dell'area mediterranea*, a cura di G. Calchi Novati, Bari, De Donato, 1973, p. 20.

⁵⁰ Cfr. A. EDEN, *Full Circle*, London, Cassel & C., 1960, p. 482.

Fanfani colse l'occasione della riunione del Comitato d'Azione per gli Stati Uniti d'Europa, che ebbe luogo a Parigi il 19-20 settembre 1956, per affrontare nuovamente il problema di Suez. Al presidente del Consiglio francese, Guy Mollet, disse con chiarezza che l'azione armata non avrebbe avuto alcun senso, innanzitutto perché tardiva, ma anche perché non avrebbe incontrato il consenso di tutti⁵¹. La riunione di questo organismo, che aveva il compito specifico di promuovere la realizzazione del Mercato Comune Europeo e dell'Euratom, fu profondamente segnata dagli eventi di Suez. Gran parte del dibattito, infatti, ruotò intorno alla necessità di rendere l'Europa occidentale autosufficiente sotto il profilo energetico. La lezione impartita dalla vicenda di Suez, per coloro che presero parte a questo incontro, era che la dipendenza energetica europea era ormai divenuta un fattore di rischio per la pace. Essa avrebbe potuto divenire la ragione di conflitti armati tra nazioni occidentali e paesi "sottosviluppati"⁵².

Appena al termine della riunione, mentre Fanfani si stava recando alla stazione per fare ritorno a Roma, fu avvertito che Mattei lo stava cercando per riferirgli dell'esito del suo colloquio con Nasser. Il risultato sembrava abbastanza incoraggiante. Il leader egiziano, infatti, aveva detto all'esponente italiano di essere "[...] disposto ad ammettere un contratto sulla gestione ed una commissione consultiva tecnica per l'ampliamento, nonché a garantire stabilità di tariffe". Ma il fatto più importante, apparve probabilmente a Fanfani, la disponibilità del presidente egiziano ad avviare un dialogo, tramite "un suo rappresentante personale non diplomatico" con un emissario di Eisenhower⁵³.

Nell'impossibilità di avvertire Dulles di questi sviluppi, Fanfani decise di chiamare Raimondo Manzini, un diplomatico assai vicino al segretario Dc⁵⁴, per dare tutte le informazioni del caso al segretario di Stato. Il 24 settembre lo stesso Manzini arrivò a Roma dagli Stati Uniti. Con Fanfani, fu deciso che il diplomatico, accompagnato dalla persona che aveva assistito Mattei nel suo ultimo viaggio al Cairo, andasse in Egitto per un nuovo incontro "per sondare meglio le intenzioni di Nasser"⁵⁵. Durante la conversazione sembrò emergere un certo ottimismo. Si ipotizzò anche, probabilmente precorrendo i tempi, la possibilità che lo stesso Manzini, di ritorno dal Cairo, accompagnasse negli Stati Uniti un rappresentante del governo egiziano.

Il 27 settembre l'inviato di Fanfani fece ritorno a Roma. Non portò con sé alcuna personalità egiziana, ma il colloquio con Nasser appariva essere stato positivo. Il *rais*, infatti, si era "detto disposto a trattare direttamente con gli Usa sia la questione del Canale, sia il problema Nord-Africano"⁵⁶. Quest'ultimo aspetto rivestiva una certa importanza. Nasser era direttamente coinvolto nella crisi algerina e questo lo aveva sempre più reso la "bestia nera" di Parigi. Ma il presidente egiziano si lamentava costantemente del comportamento francese, anche quando lui aveva voluto assumere un atteggiamento di mediazione. A Manzini aveva det-

⁵¹ FAF, DF, 20 settembre 1956.

⁵² Cfr. *Comité d'action pour les Etats Unis d'Europe*, III Sessione, Parigi 19-20 settembre 1956, *Risoluzione*, p. 4, FAF, b. 106, f. 7 *Questione d'Ungheria e Suez 1955-1956*.

⁵³ FAF, DF, 21 settembre 1956. Fanfani scriveva che il presidente egiziano non si fidava dei suoi diplomatici perché "legati agli inglesi".

⁵⁴ Su Manzini v. E. Serra (a cura di), *Professione: Ambasciatore d'Italia*, vol. II, Milano, Franco Angeli, 2001, pp. 95-98.

⁵⁵ FAF, DF, 24 settembre 1956.

⁵⁶ *Ivi*, 27 settembre 1956.

to che lo stesso governo francese aveva richiesto i suoi buoni uffici con gli algerini salvo poi non presentarsi quando questi avevano inviato al Cairo una delegazione per discutere⁵⁷.

Fanfani non perse tempo e decise di spedire Manzini a informare direttamente Eisenhower. Per fare ciò fu utilizzata come tramite la presentazione di Ellsworth Bunker, già ambasciatore Usa in Italia, prossimo ambasciatore in India e organizzatore del viaggio del segretario Dc in agosto⁵⁸. L'obiettivo era quello di realizzare in Italia un incontro tra due emissari che potessero dare l'avvio ad una soluzione negoziata della crisi di Suez. Per dare maggiore forza all'iniziativa lo statista argentino scrisse anche una lettera a Nasser con la quale fece presente il suo coinvolgimento personale nel tentativo di trovare una soluzione alla crisi e la presenza di "contatti" da lui attivati che avrebbero potuto essere utilizzati⁵⁹.

In effetti Manzini, nei giorni seguenti, riuscì a parlare con Foster Dulles. Quest'ultimo, che il diplomatico italiano incontrò il 30 settembre, "lo incaricò effettivamente di 'informarsi' sulle intenzioni di Nasser"⁶⁰. Manzini disse a Fanfani di avere trovato il segretario di Stato disponibile a iniziare "a New York incontri segreti con i rappresentanti di Nasser"⁶¹.

Il 4 ottobre Manzini fece ritorno in Italia e consegnò a Fanfani due lettere: una di Eisenhower e l'altra di Bunker. Nella prima il presidente mostrava apprezzamento per il "good will" manifestato dal leader democristiano⁶². Nell'altra, l'ex ambasciatore esprimeva tutto il suo appoggio all'iniziativa italiana "che qui [era] stata accolta con grande interesse"⁶³. Parole gentili, ma niente di veramente concreto. Anche l'affermazione di Dulles di essere disponibile a concentrare i propri sforzi diplomatici in una trattativa che doveva avere luogo a New York, quindi alle Nazioni Unite, nascondeva qualche problema. Essa infatti, sembrava escludere la possibilità che l'Italia potesse avere qualche possibilità di ospitare questi colloqui e, quindi, essere riconosciuta effettivamente dagli Usa come tramite negoziale. In effetti lo stesso segretario di Stato aveva proposto al presidente di non fare ricorso alla mediazione italiana⁶⁴ pur non nascondendosi gli aspetti positivi che questa iniziativa avrebbe potuto riservare. Nella mente della diplomazia americana la scelta migliore rimaneva un eventuale confronto diretto con una delegazione egiziana.

È probabile che tutto ciò non fosse sfuggito a Fanfani, nonostante manifestasse un certo gradimento per la positiva reazione degli esponenti più importanti dell'Amministrazione americana.

Comunque, di concerto con il ministro Martino, decise di proseguire la missione. Manzini fu spedito al Cairo "per persuadere Nasser ora a non fare il cocciuto"⁶⁵.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ La richiesta di udienza dal presidente per Manzini in Fanfani a Bunker, 27 settembre 1956, FAF, DF, 27 settembre 1956, allegato. Fanfani inviò anche un "messaggio" personale a Eisenhower. Traccia di questo in *Memorandum of a Conversation Between the President and the Secretary of State*, 2 ottobre 1956, Foreign Relations of United States (FRUS), 1955-1957. *Suez Crisis July 26-December 31 1956*, vol. XVI (1955-1957), d. 291, nota 2, p. 626.

⁵⁹ Fanfani a Nasser, 27 settembre 1956, *ivi*.

⁶⁰ BROGI, *L'Italia e l'egemonia americana nel Mediterraneo*, cit., p. 228. Cfr. anche FRUS, *Memorandum of a Conversation...*, 2 ottobre 1956, cit.

⁶¹ FAF, DF, 4 ottobre 1956.

⁶² Eisenhower a Fanfani, 3 ottobre 1956, *ivi*, 3 ottobre 1956, allegato.

⁶³ Bunker a Fanfani, 3 ottobre 1956, *ivi*.

⁶⁴ FRUS, *Conversation...*, 2 ottobre 1956, cit.

⁶⁵ FAF, DF, 4 ottobre 1956, cit.

L'invitato italiano incontrò nuovamente il presidente egiziano il quale gli confermò la disponibilità a incontri riservati tra emissari da farsi con gli americani. Gli mostrò anche il suo "dettagliato" progetto per un accordo permanente tra la Compagnia nazionalizzata e l'Associazione degli Utenti che avrebbe potuto rappresentare la "risoluzione della questione"⁶⁶. Le premesse sembravano promettenti, ma il fatto essenziale, per ciò che riguardava l'azione di Fanfani, era che non aveva raggiunto l'obiettivo di ricevere alcuna legittimazione da parte degli Stati Uniti a operare come mediatore riconosciuto. Senza il "collegamento" con Washington, infatti, nessuna iniziativa italiana avrebbe potuto assumere una veste politica concreta⁶⁷. Fu probabilmente per questo che, dopo aver personalmente comunicato all'ambasciatrice americana a Roma, Luce, la rinnovata disponibilità di Nasser alla trattativa, scriveva:

Ora il nostro compito è finito. Abbiamo fatto tutto quello che potevamo per impedire la guerra [...] avviare trattative risolutive tra America ed Egitto, per la pace del Mediterraneo.

Nasser ha detto a Manzini di ringraziarmi per l'opera spiegata, assicurando che sarà lieto di accogliermi se vorrò passare a visitare l'Egitto⁶⁸.

Il mancato accordo tra le parti, com'è noto, aprì definitivamente la strada al tentativo di soluzione militare operata da Gran Bretagna e Francia con la piena collaborazione del governo israeliano⁶⁹. L'iniziativa di Fanfani mostrò comunque che l'Italia era in qualche modo in grado di esercitare "un suo ruolo fra l'alleanza occidentale e il mondo arabo, nonostante che la sua posizione non [fosse] di primo piano nello svolgimento e nell'esito della crisi"⁷⁰.

Una politica di "comprensione agevolatrice degli afro-asiatici"

Anche durante il "secondo tempo" della crisi di Suez, quando nell'autunno prevalse il "fragore d'armi"⁷¹, il segretario della Democrazia Cristiana non mutò le proprie posizioni. Alla crisi finale del Canale Fanfani arrivò dopo un mese di ottobre politicamente molto intenso. In quelle settimane, infatti, fu il protagonista assoluto del VI Congresso Nazionale della Democrazia Cristiana a Trento e del successivo Consiglio Nazionale che lo riconfermò alla guida del partito. Questi passaggi rafforzarono indubbiamente la sua *leadership* che egli cercò di riaffermare anche nelle questioni di natura internazionale. Sulla crisi del Canale, però, tra i diversi leader democristiani permanevano comunque punti di vista differenti: sia Segni, quanto Taviani e Rumor, manifestarono, anche nei loro interventi congressuali, un'aperta critica nei confronti della politica di Nasser⁷². Ma l'attrito

⁶⁶ Ivi, 7 ottobre 1956. Cfr. anche *Memorandum of a Conversation...*, 2 ottobre 1956, nota 2, cit.

⁶⁷ BROGI, *L'Italia e l'egemonia americana nel Mediterraneo*, cit., p. 229. Sul tentativo di mediazione di Fanfani v. anche Calchi Novati, *Il canale della discordia...*, cit., pp. 48-49.

⁶⁸ FAF, DF, 7 ottobre 1956, cit.

⁶⁹ Su quest'ultimo aspetto tra l'altro v. *The Israeli Role in the 1956 Sinai-Suez War: the Documentary Evidence*, in Ministero degli Affari Esteri, *Diplomatic Sources and International Crisis. Proceedings of the 4th Conference of Editors of Diplomatic Documents, Rome 19-21 September 1996*, a cura di L. Nuti, pp. 149-157.

⁷⁰ FERRARIS, *Manuale della politica estera italiana*, cit., p. 108. Una ricostruzione dell'azione di Fanfani nel corso della crisi di Suez anche in V. La Russa, *Amintore Fanfani*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006, pp. 185-188.

⁷¹ FAF, DF, 31 ottobre 1956.

⁷² Cfr. DE LEONARDIS, "L'Italia 'alleato privilegiato'...", cit., p. 80; cfr. ID., *La politica estera italiana*, cit., p. 218.

maggiore era senz'altro con il presidente del Consiglio. Questi, già alla fine di settembre, si era lamentato con Fanfani perché, a suo parere, la DC continuava a "mostrare il suo dissenso dal governo"⁷³ per ciò che riguardava le questioni mediorientali. Il segretario aveva risposto difendendo con forza la linea del partito⁷⁴; ma ciò che i due leader non si dicevano apertamente era che le linee di governo e Democrazia Cristiana sul Medio Oriente apparivano divergenti poiché le opinioni di coloro che li guidavano erano, a tutti gli effetti, dissonanti.

Il 31 ottobre, durante il Consiglio nazionale che lo rilesse segretario, Fanfani non perse l'occasione per "biasimare"⁷⁵ l'azione che in quel momento andavano conducendo le truppe anglo-francesi sul Canale di Suez. Ma la sua posizione, come già si era potuto vedere dal dibattito congressuale, non trovò, ancora una volta, un'unanime accoglienza positiva da parte degli altri dirigenti Dc.

Nella successiva riunione della Direzione del partito, il 5 novembre, Piccioni e Malfatti⁷⁶ fecero infatti "qualche tentativo di difendere gli anglofrancesi" che fu immediatamente "rimbeccato" da Fanfani⁷⁷. La contestuale crisi ungherese consentì al riconfermato segretario una certa libertà d'azione. La ribellione magiara, infatti, fece esprimere al partito posizioni di severa condanna alla politica oppressiva dell'Unione Sovietica in Europa orientale. Su questo tema era abbastanza scontata l'unanimità di tutte le forze democratiche. All'interno della mozione finale, comunque, risultò ben chiara la "censura contro chi [aveva] indebolito la solidarietà dell'Occidente, come Francia e Inghilterra"⁷⁸. In sede parlamentare il segretario preferì dosare meglio le parole. Il 6 novembre, durante il suo intervento alla Camera dei Deputati, in merito alla crisi di Suez, si limitò ad esprimere il pieno appoggio della Dc all'azione governativa sottolineandone, però, lo spirito di difesa della pace⁷⁹. In questo frangente anche Fanfani non riuscì a evitare quei "parallelismi compensatori", come sono stati definiti, che caratterizzarono il dibattito politico italiano nell'incrocio tra la crisi mediorientale e quella ungherese. È stato osservato che essi rappresentarono un limite perché non fecero "[tenere] abbastanza in conto il merito delle rispettive questioni"⁸⁰.

Nelle settimane successive, però, l'azione del governo italiano, per ciò che riguardava il Medio Oriente, non sempre incontrò l'approvazione del riletto segretario della Democrazia Cristiana. Un'occasione di aperto dissenso si ebbe quando, il 24 novembre, in sede Onu, il governo italiano decise di astenersi sulla proposta di risoluzione indiana nella quale si intimava agli anglo-francesi il ritiro definitivo delle truppe dal Sinai. Martino decise questa linea per evitare che, un'ulteriore polemica con gli anglo-francesi, aggravasse la spaccatura già manifestatasi

⁷³ Segni a Fanfani, 29 settembre 1956, FAF, b.106, f. 14, sf. 1

⁷⁴ Fanfani a Segni, 30 settembre 1956, *ivi*. Su questo scambio epistolare v. anche *ivi*, DF, 29 settembre 1956.

⁷⁵ Ivi, DF, 31 ottobre 1956. Una valutazione su questo discorso in G. Formigoni, *Democrazia Cristiana e mondo cattolico dal neolatinità alla distensione* in A. Giovagnoli-L. Tosi (a cura di), *Un ponte sull'Atlantico. L'alleanza occidentale 1949-1999*, Guerini, Milano 2003, pp. 141-167, in particolare pp. 147-148.

⁷⁶ Attilio Piccioni, già segretario politico della Dc, ex-ministro degli Esteri, era presidente del gruppo parlamentare della DC alla Camera; Franco Maria Malfatti era un membro non parlamentare della Direzione Dc.

⁷⁷ FAF, DF, 5 novembre 1956.

⁷⁸ *Ibidem*.

⁷⁹ *Il coerente atteggiamento della D.C. nel dibattito parlamentare sull'Ungheria e su Suez*, FAF, b.106, f.7, cit. Riguardo questo passaggio parlamentare Fanfani scrisse: "Essendo giunta notizia che Eden ha fatto sospendere le armi in Egitto, posso ridurre al minimo questa parte e mi diffondo sull'Ungheria. Il gruppo è stato contento", FAF, DF, 6 novembre 1956.

⁸⁰ La definizione è di Calchi Novati, *Il canale della discordia...*, cit., p. 60.

tra paesi europei nelle fasi precedenti della crisi. Gli americani, nonostante la ritenessero "logicamente superflua", decisero per il voto a favore⁸¹.

Fanfani fu profondamente irritato da questa decisione che giudicò essere una "contraddizione del governo"⁸². La ritenne, infatti, un inutile allontanamento dalla ormai consolidata linea di affiancamento delle posizioni americane. Di ciò chiese spiegazioni al sottosegretario agli Esteri, Alberto Folchi, il quale, ricordava il segretario Dc, "ne sa[peva] meno di me, ma attribui[va] l'incoerenza alla gran confusione del Ministero degli Esteri"⁸³. Con tutta probabilità non era questa la ragione principale. Lo stesso Folchi, a Palazzo Chigi, si trovava in una situazione particolare: "fedelissimo" di Gronchi, era costretto a lavorare con un ministro le cui posizioni divergevano sempre di più da quelle del capo dello Stato⁸⁴.

Quindi Fanfani non esitò a prendere con forza le distanze tramite una nota su «Il Popolo» con la quale, sebbene in termini pacati, fece comprendere che giudicava la politica del governo "contraddittoria"⁸⁵. La presa di posizione, che fu immediatamente fatta risalire ad un'iniziativa del segretario, scatenò un "putiferio"⁸⁶. Così il segretario della Dc ricostruì quel passaggio politico:

Bonomi⁸⁷ mi dice che i nostri deputati sono furiosi, non avendo capito nulla della situazione internazionale. Gonella nella sua agenzia si schiera con Scelba, Saragat, Pacciardi che approvano l'astensione. Al senato Gava⁸⁸ si è barcamenato. Zoli⁸⁹ ha rimproverato Bernabei⁹⁰ d'aver pubblicato le critiche. Però Gronchi ricevendolo lo ha lodato. Martino sembra poco toccato, perché dice che di astenersi non ha dato disposizioni lui, ma una telefonata da Roma alle 13.30 di sabato, cioè dopo il Consiglio dei Ministri, non si sa da chi è [stata] autorizzata. Rossi-Longhi è assente e non si può fare l'accertamento.

Segni non si è fatto vivo, benché ieri notte, sapendo della nota del *Popolo*, avesse intimato di ritirarla, pena gravi conseguenze⁹¹.

Emergevano nuovamente le divisioni e, soprattutto, l'opposizione alla linea fanfaniana che si riteneva potesse danneggiare il futuro dei rapporti con gli anglo-francesi riguardo le prospettive del processo di integrazione europea⁹². In questo frangente il segretario democristiano prese due iniziative: scrisse ad Attilio Piccioni, incaricato di presiedere la delegazione italiana all'Assemblea generale dell'Onu, dicendo che l'astensione italiana nel voto sulla proposta indiana era stata presa in evidente contraddizione con ciò che aveva deliberato poco prima il Consiglio dei Ministri. E, notando che su questo si erano accese "polemiche" e "confusione", con fare spiccio, lo invitò a "influire sulla strada della più coerente linearità"⁹³.

⁸¹ Cfr. L. RICCARDI, *Il Problema Israele*, cit., p.114; BROGI, *L'Italia e l'egemonia americana nel Mediterraneo*, cit., p. 233; cenni anche in CACACE, *Venti anni di politica estera italiana*, cit., p. 492 e Calchi Novati, *Il canale della discordia...*, cit., p. 60.

⁸² FAF, DF, 26 novembre 1956.

⁸³ *Ibidem*.

⁸⁴ Cfr. DE LEONARDIS, *La politica estera italiana...*, cit., p. 209.

⁸⁵ Cfr. *Oggi inizia il dibattito sui maggiori problemi di politica estera*, «Il Popolo», 27 novembre 1956.

⁸⁶ FAF, DF, 27 novembre 1956.

⁸⁷ Paolo Bonomi, deputato Dc, presidente della Coldiretti.

⁸⁸ Silvio Gava, senatore Dc, già ministro del Tesoro.

⁸⁹ Adone Zoli, ministro del Bilancio e presidente del Consiglio nazionale della Dc.

⁹⁰ Ettore Bernabei, direttore de «Il Popolo».

⁹¹ FAF, DF, 27 novembre 1956, cit.

⁹² Brogi, *L'Italia e l'egemonia americana nel Mediterraneo*, cit., p. 233.

⁹³ Fanfani a Piccioni, allegato a FAF, DF, 27 novembre 1956, cit.

Poi decise di pubblicare un editoriale sul giornale del partito con l'obiettivo di "calma[re] le acque". I toni dello scritto di Fanfani, pur cercando di sopire le polemiche interne, tesero a ribadire quali dovessero essere le principali linee di politica estera che un governo animato e guidato dalla Democrazia Cristiana dovesse seguire. Si chiedeva, alla luce della crisi di Suez, quale fosse "La parte dell'Italia" nel nuovo contesto internazionale⁹⁴. Essa si inquadrava, ormai, in un orizzonte mondiale assai mutato. La crisi di Suez, secondo Fanfani, aveva mostrato ai paesi "afroasiatici [...] degli Stati Uniti diversi da quelli dipinti dai comunisti". La maggioranza che si era formata durante la discussione all'Onu era stata il prodotto di una "battaglia di principi" che aveva esaltato, quantomeno in potenza, le capacità di indipendenza dalla politica sovietica dei paesi ex colonizzati.

Il ruolo dell'Italia avrebbe dovuto essere quello di un "ponte" tra queste nuove nazioni e le comunità occidentali cui apparteneva. Il messaggio di libertà del Patto Atlantico non contraddiceva le aspirazioni dei popoli che si stavano affrancando dal colonialismo, come le posizioni degli Usa avevano dimostrato. In questa "atmosfera rivoluzionaria" il governo italiano doveva evitare "momentanee esitazioni" che l'avrebbero potuta allontanare da questa nuova realtà della politica internazionale. Il riferimento a ciò che era successo nei giorni precedenti era palmare. Fanfani, insomma, non rinunciava a prospettare "future mediazioni" di cui l'Italia avrebbe dovuto farsi carico. La sua immagine, difficilmente contestabile, era di un mondo in piena evoluzione, in cui le "posizioni antiche" stavano cedendo il passo a nuove realtà politiche già ben rappresentate dalla rinnovata composizione dell'Assemblea generale dell'Onu.

Sul fronte della politica interna italiana, una possibile "crisi" di governo causata dal dissenso sul comportamento del gabinetto, sebbene paventata da qualcuno⁹⁵, non ci fu. Ma Fanfani non nascondeva la sua profonda insoddisfazione su come il governo Segni avesse negativamente recepito le sue posizioni. Alla deputata trentina Elisabetta Conci, che era andata da lui per lamentarsi dell'atteggiamento tenuto da *Il Popolo* in questo frangente, rispose: "[...] pianterò tutto, riscontrando di non essere il Segretario adatto per un partito di anarchici"⁹⁶.

Il 1° dicembre pervennero a Fanfani notizie preoccupanti dai lavori dell'Assemblea dell'Onu. Esse si allontanavano dalla versione edulcorata che aveva voluto dare, solo pochi giorni prima, ai lettori de «Il Popolo». Il segretario generale di Palazzo Chigi, Rossi Longhi, gli trasmise un rapporto della delegazione italiana nel quale si mostrava come la discussione avesse preso un "tono predominante [...] antioccidentale"⁹⁷. Questa situazione si era determinata anche a causa del mutamento dei rapporti di forza numerici all'interno dell'Assemblea stessa. Gli afro-asiatici erano divenuti il gruppo più consistente, non di rado, a parere della diplomazia italiana, "manovrato dalla Russia". In buona sostanza il progressivo avvicinamento tra afro-asiatici e paesi socialisti stava mettendo in difficoltà gli occidentali. Questi ultimi, anche a causa degli esiti della crisi di Suez, erano tutt'altro che uniti. La delegazione italiana manifestava anche una certa critica verso

⁹⁴ *La parte dell'Italia*, «Il Popolo», 28 novembre 1956.

⁹⁵ FAF, DF, 28 novembre 1956.

⁹⁶ *Ibidem*.

⁹⁷ Cavalletti a Rossi Longhi, 27 novembre 1956, FAF, b.106, f.14 "Corrispondenza 1956".

il comportamento americano giudicato incerto, come "una ballerina su due cavalli, gli europei e gli afro-asiatici"⁹⁸.

Sull'evoluzione del dibattito all'Onu, Rossi Longhi apparve voler fare una sorta di autocritica:

Le considerazioni [...] circa la situazione che si è venuta creando in seno all'Assemblea per il prevalere afro-asiatico comunista, anche se confermano ciò che già sapevamo, danno l'impressione di una situazione molto seria di cui forse non valutavamo tutta la portata ed i pericoli evidenti che essa comporta e che dobbiamo tenere presente⁹⁹.

Ma al segretario democristiano questa presa di posizione, per altro di poco successiva alla decisione di astenersi sulla proposta di risoluzione indiana, apparve senz'altro tardiva. Infatti, acidamente, rispose all'alto diplomatico dicendo che dalla lettura del rapporto che gli era stato inviato "non [aveva appreso] cose nuove"¹⁰⁰. Diceva, infatti, di aver rilevato ormai "da mesi" le difficoltà della situazione internazionale di fronte cui si trovava la politica italiana. Il problema era "come rimediare". Sempre nel solco della non sopita polemica sull'astensione italiana, non mancò di lanciare uno strale sull'azione governativa: "E non dubito che a Palazzo Chigi a ciò si stia riflettendo. Per mio conto ho riflettuto molto e anche per ciò nei mesi scorsi ho preso il pubblico atteggiamento che Lei conosce"¹⁰¹.

Comunque, anche nei giorni successivi, Fanfani continuò la sua battaglia. Il 4 dicembre incontrò Gronchi che, almeno nelle questioni riguardanti la crisi di Suez, lo aveva sempre sostenuto. Il presidente della Repubblica non aveva approvato l'astensione sulla proposta indiana poiché, secondo una definizione data dal segretario Dc, egli era per "un'Europa che agganci, non allontani gli afro-asiatici"¹⁰². Su questa base Fanfani non interruppe la sua polemica nei confronti di chi aveva dato questo indirizzo imprevisto alla politica italiana. Con Attilio Piccioni, tornato a Roma da New York, ribadì il suo diverso modo d'intendere i rapporti con le forze emergenti del contesto internazionale. Ma l'ex-ministro degli Esteri continuava "a non vede[re] che per rimediare bisogna[va] agganciare gli afro-asiatici"¹⁰³. "Comunque lo lascio sereno" scrisse Fanfani, apparentemente rassegnato.

Il suo maggiore sostenitore, su questo tema, fu naturalmente Giorgio La Pira. Questi si attivò per cercare di sensibilizzare il governo, soprattutto il presidente del Consiglio, a una visione diversa della situazione internazionale. Ma la sua azione non sembrava avere possibilità di successo: "La Pira ha cavato la impressione che Segni non si renda conto delle novità mondiali: e Rumor cerchi di [incollare] tutto", scriveva Fanfani il 3 dicembre¹⁰⁴. Sempre all'inizio di dicembre, infatti, il sindaco di Firenze si era recato a Roma e, dopo avere parlato con Gronchi, aveva incontrato Segni nella speranza di persuaderlo a mutare opinione sulle questioni mediorientali. Ma, evidentemente, non era riuscito nel suo intento.

⁹⁸ *Ibidem*.

⁹⁹ Rossi Longhi a Fanfani, 1° dicembre 1956, *ivi*.

¹⁰⁰ Fanfani a Rossi Longhi, s.d. (ma di poco successiva al 1° dicembre), *ivi*.

¹⁰¹ *Ibidem*.

¹⁰² FAF, DF, 4 dicembre 1956.

¹⁰³ *Ibidem*.

¹⁰⁴ *Ivi*, 3 dicembre 1956. Mariano Rumor era il vice segretario della Dc.

Il 3 dicembre stesso, per fissare le sue posizioni sulla carta, scrisse una lettera al presidente del Consiglio con la quale individuava "il punto di divergenza sulla valutazione dell'attuale momento storico"¹⁰⁵. La strategia che proponeva La Pira era piuttosto chiara:

Quale è l'obiettivo fondamentale della politica dei popoli liberi? Abbattere il comunismo ateo e perciò, isolare la Russia sovietica che lo incarna [...] fare il vuoto intorno alla Russia, attraendo verso l'Occidente i paesi afro asiatici (1 miliardo e mezzo di uomini!) e "accelerando" il movimento centrifugo, rispetto alla Russia, dei paesi satelliti

Tutto ciò, naturalmente, non sarebbe potuto avvenire se la politica dell'Occidente si fosse incarnata con l'azione anglo-francese in Egitto. Per questo La Pira riteneva che "la politica americana [aveva], provvidenzialmente, risollevato le sorti dell'Occidente"¹⁰⁶. A questa si era affiancata l'iniziativa italiana, patrocinata da Fanfani, che, secondo il suo vecchio amico, aveva avuto "una intuizione decisa e provvidenziale". Tale posizione aveva reso possibile ottenere "grande simpatia [...] in questo mondo afro asiatico che è pure la posta fondamentale dello attuale 'giuoco' storico della politica umana e della Provvidenza divina"¹⁰⁷.

Va detto che La Pira non prendeva in considerazione completamente l'azione che gli Stati Uniti avevano avuto fino alla nazionalizzazione del Canale di Suez. Era stato proprio l'annuncio della fine della partecipazione americana al progetto della costruzione della diga di Assuan, il 19 luglio 1956, in risposta all'infittirsi dei rapporti tra Egitto e Unione Sovietica, a rappresentare un passo decisivo sul cammino della crisi¹⁰⁸. Lo stesso Fanfani, durante il suo viaggio americano, ben si era reso conto dei sentimenti prevalenti della classe dirigente Usa. È pur vero, comunque, che Eisenhower non aveva mai voluto prendere iniziative militari di qualsiasi tipo contro Nasser¹⁰⁹.

Di certo la condanna dell'azione anglo-francese aveva fatto crescere il credito che gli Stati Uniti potevano godere nei paesi di recente indipendenza. E ciò, per La Pira come per Fanfani, appariva un chiaro indirizzo per il futuro. Per quest'ultimo non c'era contraddizione tra l'asse europeo e quello mediterraneo della politica italiana: "[...] propongo una politica di solidarietà europea ma anche di comprensione agevolatrice degli afro-asiatici per sottrarli alla tentazione comunista"¹¹⁰. Tutto ciò, nella mente del segretario della Dc, doveva divenire il perno intorno al quale far ruotare la politica estera italiana. Egli era deciso a combattere questa battaglia a ogni costo, soprattutto contro Segni: "Se piace resto; se non piace mi cerchino un sostituto [...] E per evitare discussioni unifichino la carica di Segretario pol[itico] con quella di Presid[ente] del Consiglio in Segni"¹¹¹.

¹⁰⁵ La Pira a Segni, 3 dicembre 1956, FAF, b.106, f.14, sf. 2 "Giorgio La Pira". Sul contenuto della lettera v. anche l'opinione di Fanfani, al quale fu mostrata dallo stesso sindaco di Firenze, in *ivi*, DF, 3 dicembre 1956, cit.

¹⁰⁶ *Ibidem*.

¹⁰⁷ *Ibidem*.

¹⁰⁸ Per i rapporti tra Stati Uniti ed Egitto si v. P.L. HANH, *Gli Stati Uniti e l'Egitto (1953-1961)* in *Ombre di Guerra Fredda*, a cura di A. Donno, Napoli, ESI, 1998, pp. 308-341; ad esso si rinvia per la bibliografia sulla questione.

¹⁰⁹ FRUS, *Memorandum of a Conversation...*, 2 ottobre 1956, cit.

¹¹⁰ FAF, DF, 3 dicembre 1956, cit.

¹¹¹ *Ibidem*.

Paradossalmente sarebbe stata proprio questa la sistemazione che Fanfani avrebbe individuato per sé stesso dopo le elezioni politiche, nel 1958. È noto che, con l'intento di dare maggiore unitarietà alla politica italiana, ancora segretario del partito, accettò di presiedere il governo, aggiungendovi anche l'incarico di ministro degli Esteri. Questa scelta, che avrebbe dovuto inaugurare una fase di stabilità nella politica italiana, fu in realtà la causa di rinnovate tensioni all'interno della maggioranza di governo. Nonostante tutte queste contorsioni, però, il Medio Oriente era entrato nuovamente nella politica estera italiana.